Intervento Sapienza – 19 giugno 2026

Il mio intervento non può che esordire con i doverosi quanto sentiti ringraziamenti alla Magnifica Rettrice di Sapienza, la professoressa Antonella Polimeni, al Magnifico Rettore di Unitelma Sapienza, il professor Bruno Botta, e al Direttore del Dipartimento Diritto e Società Digitale di Unitelma, il professor Mario Carta, che ha curato anche il coordinamento scientifico del convegno.

Ringrazio, altresì, gli illustri professori che hanno dato adesione, con generosa disponibilità, alla partecipazione e alla moderazione dei due panel in cui si articolerà il convegno.

Un affettuoso saluto rivolgo altresì al professor Benanti, a cui sono affidate le conclusioni dei lavori, che ringrazio per la sua preziosa presenza.

L'evento odierno – che mette al centro della riflessione i densi contenuti del libro di Irti e Severino sul confronto tra due forze, il diritto e la tecnica – nasce in ideale continuità con il convegno che Unitelma Sapienza, in collaborazione con altre Istituzioni, tra cui l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, tenne nella sua sede di Piazza Sassari il 26 marzo scorso.

Il titolo di quel convegno, nel richiamarsi all'intelligenza artificiale e, più in generale, alla questione digitale, poneva entrambe sullo sfondo delle complesse sfide che esse sollevano in materia di equità, di etica e di tutela dei diritti, individuali e collettivi.

Quel dibattito, di grande interesse e spessore speculativo, che, peraltro, vide protagonisti alcuni docenti che abbiamo l'onore di avere tra noi, si riconnette a questo di oggi per una serie di ragioni, in parte legate alla scelta dei temi la cui complessità è un'inesauribile sorgente di domande e di stimoli per chi voglia affinare la comprensione critica del presente.

La principale di tali ragioni fu però l'aver rilevato che la *magna questio*, che riguarda il potere di regolazione e il suo controverso rapporto con le progredienti necessità della tecnica,[1] ebbe, venticinque anni fa, con la pubblicazione del libro di Irti e Severino, un suo formidabile, ineludibile approdo. Formidabile per l'elevatezza intellettuale e l'eleganza dei toni e dei modi che connotarono il confronto; ineludibile per l'anticipante visione dei maggiori nodi problematici di cui il libro si faceva lucido antesignano.

A distanza di un quarto di secolo, gli interrogativi attorno ai quali si mosse il confronto tra i due intellettuali hanno visto accresciuta e amplificata la materia del loro discutere, resa più incandescente e drammatica dall'avvento impetuoso delle cosiddette tecnologie dirompenti.

Potremmo usare per la manifestazione di oggi e per il libro che ne è al centro, il geniale ossimoro, *ricordare il futuro*, che venne coniato per celebrare la capacità di iniziativa e il coraggio di accogliere nuove idee che ebbe, nel suo campo, Adriano Olivetti.

Certo è che le due forze, diritto e tecnica, vivono, nel nostro tempo, momenti diversi, o meglio opposti.

Il già "mite diritto"[2] lo si vorrebbe mitissimo, impalpabile e forse ridotto al silenzio. La sua trama - si asserisce - sembra divenuta vetusta, superata dal nuovo stato delle cose, inadatta a fissare e a trattenere

---

[1] Rapporto tuttora al centro di accese, se non furiose discussioni, mai sopite, divampate, in particolare, attorno al Regolamento europeo sull'uso dell'intelligenza artificiale e ai suoi limiti, veri o presunti. Nel rinviare, sul punto, all'ampia letteratura, si segnala, per l'incisività con cui vengono fissati i termini della questione, il libro di Giusella Finocchiaro, *Intelligenza Artificiale. Quali regole?* Bologna, 2024.

[2] L'espressione richiama il titolo del volume di Gustavo Zagrebelsky *Il diritto mite. Legge, diritti, giustizia*, Torino, 1992 concernente l'evoluzione del diritto verso forme di soft law, connotate da una minore assertività prescrittiva e da un minor grado di cogenza.

l'avanzata impetuosa del progresso, particolarmente di quello tecnologico. Può mai la rete contenere il mare?

La tecnica, invece, trionfa, dilaga ovunque. Quella che riguarda il digitale ha inaugurato una fase della post-modernità eccezionalmente diversa, definita, a ragione, trasformativa e rivoluzionaria in quanto è l'ontologia del mondo a cambiare. E le tecnologie più innovative vengono dette di frontiera perché se ne intuisce, oltre il loro confine, un altrove, "l'alba di un nuovo mondo di cui solo intravediamo le prime forme"[3].

Vi è, poi, nella sfera digitale l'ipertrofica e ubiquitaria presenza di grandi imprese private, la cui inarrestabile ascesa configura "un'asimmetria di potere che non ha precedenti nella storia del capitalismo"[4].

La loro capacità infrastrutturale, finanziaria e, naturalmente, tecnologica è considerata insostituibile anche dalle potenze più avanzate.

È inevitabile che ne siano profondamente scossi gli elementi strutturali classici del diritto, costretto ora a inseguire una realtà che prima dominava.

Entrano in crisi categorie del tradizionale lessico giuridico e della normatività istituzionale. Territorialità, sovranità, democrazia solidale, uguaglianza dei diritti, appaiono concetti vacillanti, svuotati, in considerevole misura, del loro originario contenuto; fa la sua parte, in tale fenomeno, il dissesto dell'ordine mondiale, che, oltre ai vecchi equilibri, vede interessati gli stessi suoi principi reggitori.

---

[3] Il virgolettato è tratto dall'introduzione dell'interessante volume di Flavia Barca *I pregiudizi dell'AI. Disuguaglianze e potere nell'era dell'algoritmo*, Roma, 2026.

[4] Sul tema dei poteri digitali privati, le cd. *Big Tech*, la letteratura è vastissima; qui si rinvia alla voce *Potere digitale*, di O. Pollicino, in *Enciclopedia del diritto, I tematici, volume V, Potere e Costituzione,* pp.410 e ss.*,* Milano, 2023; l'espressione virgolettata è a pg.39 del volume di D. Guarascio *Imperialismo digitale. Economia e guerra ai tempi delle piattaforme e dell'IA*, Bari, 2026; l'a. indaga sugli squilibri economico-sociali che sono il portato del fenomeno dell'imperialismo digitale, considerato anche alla base delle tensioni tra i poli che si contendono l'egemonia globale.

È su questo sfondo, sommariamente disegnato, che parleremo di diritto e tecnica, di come prosegue il loro polemico rapporto, salendo, per quanto possibile, sulle spalle di due giganti.

Ripartire dal loro libro lo abbiamo considerato, in un certo qual modo, un ritorno alle fonti, la riapertura di un lascito intellettuale, e anche morale, di cui avvertiamo la grandezza. Vi si aggiunge una dolorosa nostalgia verso due voci autorevolissime che avremmo voluto ancora ascoltare; un sentimento che la scomparsa recente di Irti non fa che accrescere.

Riguardo al rapporto tra Irti e Severino, a quello scambio così alto e intenso, anche toccante per la civile e affabile signorilità dei modi con i quali l'ammirazione reciproca trovava spazio, do ora lettura del messaggio indirizzato a questo convegno dalla professoressa Anna Ludovica Severino, figlia del filosofo Emanuele Severino

Nel rivolgere un saluto caloroso alla Magnifica Rettrice, Professoressa Annamaria Polimeni, al Magnifico Rettore, Professor Bruno Botta, al Direttore Professor Mario Carta e a tutti gli illustri relatori che interverranno, sento la necessità di esprimere a Tutti loro il ringraziamento che ho già avuto l'occasione di porgere al prefetto Bruno Frattasi per l'organizzazione e la partecipazione ai lavori di questo Congresso, che intende non solo ricordare la pubblicazione del Dialogo su diritto e tecnica a venticinque anni dalla sua prima edizione, nel 2001, ma, anche, riproporre all'attenzione i temi della discussione e del confronto in quel testo sviluppati

Insieme a questo sentito ringraziamento ho avuto il piacere di esprimere al prefetto Frattasi il più vivo apprezzamento per l'iniziativa, che non soltanto ha il merito di indagare le linee del dibattito intercorso tra due eminenti protagonisti del pensiero contemporaneo, ma, ad un livello più privato e personale, mi ha dato l'opportunità di rammentare le espressioni di considerazione e simpatia che negli anni ho sempre sentito formulare da mio padre nei confronti del Professor Natalino Irti,

espressioni fondate su di un rapporto di stima reciproca e sulla consapevolezza che l'intendimento proprio e dell'interlocutore, in ogni momento del confronto, era - e sarebbe sempre stato – in primo luogo quello di penetrare nelle argomentazioni dell'altro, con lucidità e fermezza cortese, allo scopo non di prevalere ma, appunto, di dialogare.

Veniamo, ora, ai contenuti del libro[5].

Esso si articola in due parti. La prima trova origine in un convegno di studi che si tenne a Catania nel febbraio del 2000, promosso da Pietro Barcellona, filosofo del diritto e a sua volta insigne cattedratico.

La seconda parte, come dirò meglio in seguito, riprende, a distanza di qualche tempo, quel dibattito, che, dunque, proseguì anche oltre l'occasione del convegno catanese.

Riguardo al primo "atto" del libro, le riflessioni di Irti, fin dalle iniziali battute, si concentrano sulle radici della validità del diritto e affrontano il nodo della sua politicità, che si condensa nella volontà, proceduralmente espressa, di regolare secondo un dato modo una data materia, nonché nel chiedere e ricevere ubbidienza alla norma così posta. Il diritto positivo, aggiunge Irti, è così appellabile proprio in quanto *positum*, ossia posto dagli uomini.

La politicità della norma promana dalla sua procedurale capacità di affermazione. Prevale, nel dispositivo giuridico, una delle ipotesi in gioco rispetto alle altre, le quali escono sconfitte dal confronto/scontro con quella risultata vittoriosa.

---

[5] Il libro *Dialogo su diritto e tecnica*, di Natalino Irti ed Emanuele Severino, fu pubblicato da Editori Laterza, nella collana *Il Nocciolo*, nel 2001. In quarta di copertina recava la frase *Può la tecnica essere regolata o si fa, essa stessa, regola del nostro mondo?* Il testo del mio intervento riporta, virgolettate, alcune frasi estratte dal testo, sia dell'uno che dell'altro autore.

Questo processo di definizione della norma - lo si voglia o no - ne afferma non solo il carattere eminentemente politico; vengono in evidenza anche categorie metagiuridiche, più propriamente attinenti al terreno teoretico della filosofia, quali verità ed errore.

La verità è ciò che connota la tesi che si è fatta largo rispetto alle altre, che da *pre-posizione* è divenuta *posizione*, e in virtù di ciò ha assunto il valore e lo statuto di perentorietà che la fanno degna di essere considerata veritativa.

Naturalmente, la verità di cui discorre Irti, non è l'aleteia dei filosofi, non rimanda al disvelamento di una conoscenza inscalfibile, stabile, eterna ed universale, e che ha ragione, in ogni tempo, di ogni contrario argomento.

Rimanda, piuttosto, a categorie logiche che pure troviamo accolte nel linguaggio filosofico, e cioè all'utilità, all'efficacia e al successo della procedura da cui consegue la norma. "Il processo fa le cose, non le cose il processo".[6]

Allo stesso modo, l'errore segnala solo la debolezza delle tesi uscite sconfitte, e non è altro che il residuo minoritario del compimento di un esercizio dialettico.

Su questo sostrato si fondano le considerazioni che portano Irti a riflettere sulla relazione tra diritto, capitalismo e tecnica. Mentre queste due ultime forze si dilatano, per necessità ad esse inerenti e incoercibili, nella spazialità planetaria, il diritto rimane ancorato alla territorialità, sia

---

[6] L'efficace espressione è tratta dall'articolo, a firma della professoressa Nicoletta Chiusano, apparso su *Il Corriere della Sera* del 10 giugno 2026, con il titolo *Senza la ricerca non esiste futuro (ma nemmeno senza la filosofia)*, in cui l'esimia autrice commenta il volume di Maria Chiara Carrozza *Quanto vale la conoscenza. Cinque lezioni per la ricerca del futuro*. La citata espressione coglie il cambiamento del concetto di verità che dalla seconda metà del 1800 "è entrato in tutti i saperi" e che trova ampia evidenza nell'epistemologia contemporanea.

che si tratti del prodotto di uno Stato determinato, sia che provenga dalla lega di più Stati, come accade per il diritto unionale.

Non nega affatto Irti l'indebolimento della capacità normatrice della politica, che rimane impigliata, per così dire, nello stesso meccanismo di costruzione del consenso che caratterizza i sistemi democratici. In siffatti contesti, percorsi da dinamiche conflittuali che si acquietano in virtù solo di estenuanti mediazioni, la capacità normatrice assume una misura dimidiata, svigorita; ed è questa che, alla fine, trova la sua forma giuridica positiva. E qui l'autore chiosa: "si potrebbe pervenire alla conclusione, solo apparentemente paradossale, che la capacità normatrice…, debole nei sistemi democratici, riprende pieno vigore nei regimi autoritari o dittatoriali".

Irti, tuttavia, non vede nella crisi che investe il diritto e di cui egli è fin troppo consapevole, avendone tempo addietro chiaramente scorto i sintomi[7], un'indiretta conferma del pensiero di Severino, la cui tesi, ben nota, assegna alla tecnica una capacità trascinante, che ne fa la forza ormai dominante rispetto alle altre, e rispetto allo stesso diritto, in un rovesciamento del rapporto mezzo-scopo che aveva contrassegnato la tradizionale concezione ancillare della tecnica.

Irti, anzi, rileva che questa concezione della tecnica - "potenza indefinita e astratta, incapace di indicare uno scopo o un bisogno", ma in grado, per questa sua proprietà, di realizzarli tutti, e quindi di mostrarsi benigna verso chiunque intenda seguirla, e nel seguirla conferirle ancor più potenza – rileva Irti, dicevo, come siffatta concezione finisca col ridurre la

---

[7] Giovanna De Minico, giurista e accademica, nell'articolo commemorativo apparso sul quotidiano *Domani* il 12 giugno 2026, *Il primato è della politica e i cittadini sono al centro. L'insegnamento di Irti,* così scrive a proposito dell'elaborazione del pensiero giuridico e della posizione sulla crisi del diritto che espresse Irti: "*...nell'Età della decodificazione* (Irti, n.d.r.) *sbriciola l'idea antica del Codice civile come centro ordinatore e "costituzione materiale" della società borghese, cogliendo il problematico passaggio dall'unità del sistema regolatorio al caotico addizionarsi di leggi speciali e microsistemi normativi.*"

tecnica a vittima del suo stesso estremo pragmatismo, dunque incapace di dare agli umani le risposte di senso che ne orientino la vita e siano funzionali a dirigerla verso gli scopi perseguiti e realmente voluti.

L'Apparato tecnico-scientifico rappresenterebbe, in altre parole, una grandiosa Macchina a cui dare cieca ubbidienza, un'entità divinizzata e autoriflessiva, nel senso che non fa che riflettere sulle possibilità di incessante incremento del suo modello performativo; sicché - è la conclusione velatamente amara di Irti, in cui tuttavia si scorge lo scatto di ribellione del giurista – "il cammino aperto dal giusnaturalismo si chiuderebbe nel giustecnicismo". Dall'intronizzazione della Natura all'intronizzazione della Tecnica.

A queste argomentazioni Severino replica opponendo che quel vuoto in cui cadrebbe il *logos* per opera della supremazia della tecnica non sarebbe altro che l'affermazione trionfante del pensiero nichilistico di cui è intrisa, fin dai Greci, la tradizione occidentale. Perché esserne sorpresi, dunque?

Qui il filosofo mette in luce che tra materia regolata e principio regolatore ben può sorgere il conflitto, anzi è nella natura delle cose che esso sorga; ed è un assioma ritenere che la forza che esprime l'*ordo iuris* sia destinata a prevalere e a sottomettere al suo giogo le necessità materiali che reclamano il loro spazio vitale, che intendono affermarsi con tutto il loro carico di istanze, e che, nel farlo, pongono nella tecnica le loro fidenti pretese.

La premessa metodologica severiniana è che la tecnica ha come scopo la crescita infinita della capacità di realizzare qualsiasi scopo. Essa tende all'onnipotenza. Sostituisce l'onnipotenza teologica, ed è in questo che si annida la sua essenza trascendentale; e niente affatto trascendente, perché pienamente presente, anzi immanente, nei processi reali di produzione.

Il dibattito prosegue, con pari intensità, fuori dal convegno di Catania, e la seconda parte del libro ospita gli interventi dei due Maestri nello stesso ordine della prima parte.

Le posizioni, pur nella sostanza rimanendo invariate, vengono tuttavia meglio focalizzate. L'interesse maggiore di questa parte della disputa intellettuale consiste, a mio sommesso modo di vedere, nell'aver entrambi chiarito i loro discorsi centralizzandoli, riportandoli, cioè, nelle loro rispettive roccaforti e nel loro rispettivo centro focale: in quello del diritto, per Irti, e in quello teoretico-filosofico per Severino.

Irti, muovendo da suo neopositivismo, difende strenuamente il primato e la centralità della decisione politica espressa attraverso la forma della legge.

Egli, in questo secondo "atto" del libro, riconduce la tecnica nel vasto campo di contesa delle forze che muovono il mondo. Seppure la si voglia immancabilmente vittoriosa sulle altre, essa dovrà comunque passare sotto le forche caudine del diritto, e attraversarle, come l'acqua attraversa le infinite ramificazioni che l'adducono alle nostre case e alle nostre fabbriche; le norme, insomma, come innocenti *nomodotti*, secondo la felice metafora di Irti, apprezzata da Severino quando spetterà a lui replicare.

Per questi, invece, la capacità della politica di governare la tecnica è solo "un'illusione d'orizzonte"[8].

Il suo carattere ne rende inevitabile la dominazione. È questo il suo necessario destino, perché, tra tutte, è la forza che più è in connessione con il *sottosuolo* del pensiero contemporaneo, cioè con la radicale convinzione della *nientità* degli essenti, esaltata dalla natura poietica della tecnica.

Chiude il libro una postilla di Irti, dedicata alle riflessioni che, riguardo al dibattito che ebbe con Severino, furono espresse, in senso critico, da Luigi Mengoni e Bruno Romano.

---

[8] Così G. De Minico, art. cit.

Condenso tale postilla in una sola illuminante battuta, che Irti rivolse ai due interlocutori, ambedue congiunti "nel segno dell'amicizia e della stima".

Scrive Irti nelle ultime righe della postilla – ed è una conclusione che per la durezza delle parole sembra avere lo stile di un epitaffio – "O il diritto e la politica riguadagnano [la loro] contrastante potenza o la battaglia è perduta".

La lotta con l'Avversario, evocata nel conflitto tra diritto e tecnica, potrà avere un solo vincitore e potrà conoscere un solo sconfitto: *tertium non datur*.

Ma chi è davvero l'Avversario, tra chi avviene questo combattimento mortale?

Nella sua ultima fatica letteraria, *Sguardi nel sottosuolo*, Irti ritorna a un certo punto sul tema che lo vide dibattere con Severino, e in quelle pagine rimodula e rianima il suo irriducibile spirito di umanista.

L'antitesi tra diritto e tecnica non regge – egli afferma – perché ambedue "appartengono al nostro agire nel corso storico. Ambedue, al *regnum hominis*"[9].

Del resto, anche il diritto è una tecnica, anzi, quello che gli si addice è il rango di *super-tecnica*, perché ogni materia resta vincolata alla sua potestà di conformazione; ed è questa – Irti precisa – l'essenza tecnica del diritto, che non è il tecnicismo giuridico, ché è altra cosa; in tale essenza risiede il rapporto tra regola e regolato; sicché "i voluti disegnati dalle norme si impongono all'altrui volontà, che perciò diviene conforme, cioè partecipe di un dato ordine giuridico".

E l'Avversario, allora[10]?

---

[9] Così N. Irti, in *Sguardi nel sottosuolo*, Milano, 2025, pg. 98.

[10] Sul tema enigmatico dell'Avversario, di origine biblica, si veda il saggio di R. Esposito *I volti dell'Avversario. L'enigma della lotta con l'Angelo*. Torino, 2024.

Se ogni cosa si centra sull'umano, l'Avversario, allora, si cela all'interno dell'umano, nelle innumerevoli pieghe della nostra condizione esistenziale.

Irti pare affidare al diritto, dunque, una funzione catecontica, di trattenimento delle forze distruttive e autodistruttive di cui l'uomo stesso è creatore, in quanto rimane sempre *homo faber*, in ogni direzione e verso ogni obiettivo egli si volga.

E del resto, non viene notato come già da qualche tempo le *digital humanities* subiscano il tentativo infiltrante di un fondamentalismo tecnologico che cerca così di sfruttare il filone umanista per accrescere il potere economico del digitale[11]?

A questo punto del discorso, mi sovviene la visionaria immaginazione di Fritz Lang, regista tedesco che operò nella sua patria negli anni del nazismo ed eluse, riparando all'estero, le persecutorie intenzioni che il regime hitleriano andava maturando sul suo conto.

In *Metropolis*, capolavoro da lui ideato e girato nel 1927, una città di giardini, grattacieli e fontane, in cui tutto è offerto in abbondanza e tutto appare deliziare i suoi abitanti, sovrasta un sottosuolo infelice, abitato da esseri ridotti in schiavitù, la cui esistenza è legata a un unico scopo: alimentare, a costo della vita, gli ingranaggi giganteschi che rendono perfettamente funzionante la magnifica città che si erge nel soprassuolo.

Umani gli abitatori di quell'eden terreno, umani gli abitatori del buio antrale che li tiene prigionieri dell'infernale e disperante fucina a cui si adoperano.

---

[11] Sul punto il *Corriere della Sera* ha ospitato, il 13 giugno 2026, la recente la riflessione di P. Benanti e S. Maffettone in un articolo dal titolo *La colonizzazione del giudizio*. Scrivono, in conclusione, i due autori: "…*la vera posta in gioco del progetto tecno-umanista non è tanto l'egemonia sui mercati o sui governi, quanto la colonizzazione dell'interiore: quella capacità di interrogarsi, di abitare l'incertezza senza dissolverla prematuramente, che costituisce il nucleo irriducibile di ogni esperienza democratica degna di questo nome*."

Il film si chiude con una rivolta furiosa dalla quale nasce una sofferta pacificazione che ricompone ad unità l'umanità scissa, strappata a se stessa dalla disumanità di una Macchina non ancora algoritmica, eppure odiosamente discriminante e iniqua a suo modo.

La ricomposizione delle dimensioni dell'umano è il frutto della lotta che l'umano ingaggia con l'alienazione da se stesso, questo sembra dirci un'opera filmica che non tramonta.

Ne sentiamo un'eco, lontana e al tempo stesso vicina, nelle parole della lettera enciclica di Papa Leone[12], che chiudono, con un ammonimento e un'esortazione al discernimento, il paragrafo 129: "Se la potenza [dell'I.A.] cresce mentre il cuore si inaridisce e i legami si spezzano, allora siamo di fronte a una nuova forma di Babele: una costruzione grandiosa, ma disumana".

Grazie dell'attenzione.

[12] Cfr. *Magnifica humanitas. Lettera enciclica sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale*, pg. 131, nel testo edito da Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2026.